

[attualità

Famiglia *nera*

di Rita Di Giovacchino

Cosa può spingere madri, padri, figli a diventare degli assassini. Storie dove esplode la violenza. Da Maso all'omicidio di Garlasco, trent'anni di delitti che hanno segnato la cronaca nera nel nostro Paese



Storie micidiali di uomini e donne che all'improvviso impugnano un coltello, un martello (più raramente una pistola) e uccidono. Perché lo fanno? Ce lo siamo chiesti tante volte varcando l'uscio di una casa dalle mura sporche di sangue, di fronte a scene da *overkilling* di inaudita violenza. C'è chi sostiene che non c'è nulla di nuovo nell'interesse morboso che questi eventi suscitano, che sempre i fatti di sangue che coinvolgono la gente comune hanno suscitato fascino e orrore e sono stati seguiti dall'opinione pubblica in modo quasi ossessivo. Ancor prima dell'avvento della televisione. All'inizio dello scorso secolo nelle aule delle Corti d'assise, dove si celebravano processi sui grandi delitti, venivano addirittura serviti thè e pasticcini per sostenere le signore che non intendevano perdere neppure una battuta delle udienze. Qualcosa di molto simile a quello che è successo a Torino per il processo Cogne. E ancor prima, durante la Rivoluzione francese, c'erano le *tricoteuses* che la sera prima di un'esecuzione, nel recarsi sul luogo dove veniva allestita la ghigliottina, portavano con sé il lavoro a maglia.

Niente di nuovo dunque ma, inutile negarlo, la televisione ha velocizzato i tempi dell'informazione, facendo sì che l'evento luttuoso raggiunga ogni casa quasi in diretta e questo inevitabilmente brucia ogni possibilità di riflessione da parte degli inquirenti e finisce in un modo o nell'altro per indirizzare le indagini. Il risultato è una profonda distorsione della notizia e in qualche caso l'incitamento all'odio collettivo nei confronti di una persona sospetta, prima che si abbia una qualche certezza di una sua responsabilità. È accaduto a Cogne con Annamaria Franzoni, la madre strega bruciata sul rogo mediatico dei talk show televisivi, oggetto di un processo parallelo svoltosi prima sui giornali che nelle aule di giustizia. Un processo che ha anticipato la condanna dei giudici e ha offerto un valido alibi a chi voleva chiudere in fretta un caso difficile senza andare

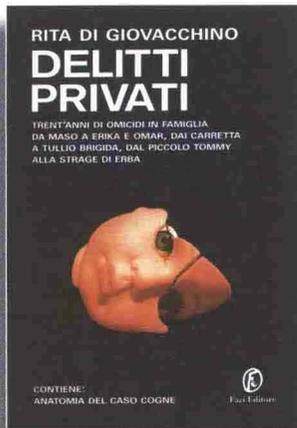
troppo per il sottile. Avere dalla propria parte il consenso dell'opinione pubblica sembra ormai essere il primo obiettivo, più che la ricerca della verità. Ma, come per un poliziotto, anche per un giornalista è difficile rinunciare alla vocazione investigativa.

Ma Cogne non è il solo esempio, quan-



do l'orrore diventa spettacolo, difficile rinunciare all'audience. Di nuovo questa estate a Garlasco abbiamo visto il mostro sbattuto in prima pagina quando, sulla base di fragili sospetti, l'interesse si è appuntato sul fidanzato di Chiara, la brava ragazza uccisa nella sua abitazione in una solitaria mattina d'agosto. Il nome di Alberto Stasi, anche lui fino a prova contraria bravo ragazzo, ha aperto per giorni e giorni i Tg come unico indagato dell'assassinio. L'aver ricevuto un avviso di garanzia, lungi dal proteggerlo,

In alto, la villetta di Garlasco dove, nell'agosto di quest'anno, è stato rinvenuto il corpo esanime di Chiara Poggi.



In alto, *Delitti privati*, il libro recentemente pubblicato a cura di **Fazi editore**. Una riflessione sui principali omicidi che hanno segnato la cronaca del nostro Paese.

lo ha gettato nell'arena di un processo sommario, indicato come l'unico possibile assassino e per giunta assassino crudele. Ma così non è, e il danno che ne deriva è cospicuo, non solo nei confronti del presunto colpevole, ma della stessa narrazione perché se un giallo deve realmente appassionare non si può rivelare il nome dell'assassino se non all'ultima pagina, ovvero alla fine di una puntuale ricostruzione del delitto.

Dicevamo che questi omicidi fatti in casa appaiono dominati da un odio feroce che in questi casi è l'altra faccia dell'amore. Un amore deluso, tradito oppure tanto soffocante da impedirti di vivere. Come accade nei figli che uccidono i genitori, in quella fase della vita in cui molti giovani sognano di uccidere il padre o la madre per crescere, emanciparsi dalla famiglia. Sono solo fantasie che aiutano a diventare adulti, ma qualche volta accade davvero. Nella storia di Pietro Maso, l'eroe del bar John di Montecchia di Corsara, torno in un nord est che nel 1991 ignorava le rapine in villa per trovare *in nuce* un fenomeno giovanile di cui si è molto discusso negli anni successivi: il branco. La sentenza stabilì che l'uccisione dei genitori di Maso mai sarebbe potuta avvenire se non si fossero create le condizioni di incastro tra le lievi patologie che affliggevano i quattro ragazzi colpevoli del duplice omicidio. Bravi ragazzi anche loro, affetti da immaturità e gregarismo, esplosi in una sequenza degna di un serial killer quando si sono congiunti al narcisismo e all'anafettività del capo branco, cioè Maso. Poi è venuta Erika e la terribile mattanza nella villetta di Novi Ligure e ancora un'interminabile teoria

di giovani assassini, ragazzi affetti dalla sindrome di Peter Pan, età media 29 anni, bugiardi patentati, incapaci di spiegare ai genitori che mai ci sarà quella laurea tanto attesa, perché gli esami non li hanno mai fatti. Ma loro sono troppo "buoni" per dare un dolore così grande a mamma e papà, meglio ucciderli.

Storie di ordinaria violenza sono quelle nei confronti delle donne. In otto casi su dieci sono ancora loro, l'altra metà del cielo, ad essere uccise da mariti, amanti, fidanzati. Tra i 25 e i 44 anni l'omicidio è la prima causa di morte per le giovani, vittime della famiglia più che del cancro o degli incidenti stradali. Non soltanto in Italia. Nel 2002 sono state 14 mila le donne morte in Russia e negli Stati Uniti, si è scoperto che

il 15 per cento delle vittime di omicidi sono donne. La violenza contro le donne è considerata un'emergenza, ma il delitto è solo il punto finale di un viaggio al termine di una lunga notte di litigi, incomprensioni, rancori.

C'è chi dice che l'interesse per queste storie terribili nasce dal fatto che ognuno di noi vuole essere assicurato, mettere all'indice il folle gesto altrui per riaffermare la propria normalità. Credo invece che sia il contrario, che tanta curiosità nasconda il timore che

cose del genere possano accadere anche a noi. L'insofferenza, l'incomprensione, la solitudine affettiva sono in tutte le case. Per questo da qualche tempo i piccoli omicidi in famiglia piacciono più delle stragi di mafia o di terrorismo, perché i protagonisti a differenza dei boss o dei killer professionisti ci assomigliano, eroicizzano i nostri malesseri quotidiani, ci consentono di identificarci con loro. Ma non credete che sia più facile capirli, il mistero dei sentimenti che si annida nel cuore di chi uccide è più difficile da scoprire di un segreto di Stato. ■

... il delitto è solo il punto finale di un viaggio al termine di una lunga notte di litigi, incomprensioni, rancori....